



Enthymema XXVII 2021

Recensione di Andrea Borsari, Matteo Cassani Simonetti e Giulio Iacoli (a cura di). *Architetture. Forma e narrazione tra architettura e letteratura*. Mimesis, 2019

Claudia Cao

Università degli Studi di Cagliari

Abstract – Recensione di Andrea Borsari, Matteo Cassani Simonetti e Giulio Iacoli (a cura di). *Architetture. Forma e narrazione tra architettura e letteratura*. Mimesis, 2019.

Parole chiave – Letteratura; Architettura; Spazi; Strutture narrative.

Abstract – Review of Borsari, Andrea, Matteo Cassani Simonetti, and Giulio Iacoli (eds). *Architetture. Forma e narrazione tra architettura e letteratura*. Mimesis, 2019.

Keywords – Literature; Architecture; Spaces; Narrative Structures.

Cao, Claudia. "Recensione di Andrea Borsari, Matteo Cassani Simonetti e Giulio Iacoli (a cura di). *Architetture. Forma e narrazione tra architettura e letteratura*. Mimesis, 2019". *Enthymema*, n. XXVII, 2021, pp. 114-19.

<http://dx.doi.org/10.13130/2037-2426/15572>

<https://riviste.unimi.it/index.php/enthymema>



Creative Commons Attribution 4.0 Unported License
ISSN 2037-2426

Recensione di Andrea Borsari, Matteo Cassani Simonetti e Giulio Iacoli (a cura di). *Archiletture. Forma e narrazione tra architettura e letteratura*. Mimesis, 2019

Claudia Cao

Università degli Studi di Cagliari

I rapporti tra letteratura e architettura chiamano in causa molteplici aspetti del processo creativo. Nelle sue forme più intuitive questa relazione strutturale implica, sul versante della letteratura, la necessaria disposizione spaziale – oltre che temporale – degli intrecci, e sul versante dell'architettura, una capacità immaginativa delle vite dei loro destinatari e delle «azioni, passate o future» (Borsari et al. 9) che prendono forma attraverso la costruzione architettonica. Le possibilità di intersezione tra questi ambiti sono invero molto più sfaccettate e complesse di quanto queste prime battute possano suggerire, e le prospettive di metodo coinvolte nell'analisi di questi nessi spaziano dalla teoria letteraria alla geografia passando per l'estetica, l'urbanistica, le arti visive, gli studi di poetica, per citare solo alcuni dei settori di ricerca contemplati nel volume *Archiletture. Forma e narrazione tra architettura e letteratura*.

L'ambizioso progetto di porre in dialogo settori apparentemente così distanti e di avviare nel panorama di studi italiano una riflessione intorno a questa articolata rete di rapporti ha visto tra i suoi primi risultati l'omonimo convegno internazionale tenutosi a Bologna nel 2017, di cui l'imponente tomo curato da Andrea Borsari, Giulio Iacoli, e Matteo Cassani Simonetti raccoglie una selezione di contributi. Gli stessi ambiti di investigazione dei tre curatori e degli autori che vi hanno collaborato profilano variegate possibilità di ibridazione tra settori disciplinari che rendono il campo di ricerca in cui questo lavoro si inserisce aperto a ulteriori espansioni.

Come chiariscono i curatori sin dall'introduzione, è dall'«intreccio di queste diverse prospettive e modalità di interrogazione» (10) che prende le mosse la scelta di ripartire i saggi in sei sottosezioni: «luoghi e strutture della narrazione»; «metropoli di carta: gesti, visioni, ornamenti»; «case e corpi, libri e geografie»; «mondi di mondi»; «spazi per immagini nel tempo»; «scritture e costruzioni tra *intérieurs* e *cityscapes*». Si tratta di una proposta di rubricazione che mette in evidenza alcuni dei punti di confluenza tra questi contributi, ma che certamente non esaurisce le possibilità di convergenze intorno ad alcune questioni o figure cardine offerte dal volume. L'inserimento in conclusione degli abstract in inglese (o in italiano, per i saggi scritti in inglese) è particolarmente apprezzabile perché non solo favorisce la consultazione in duplice lingua degli argomenti dei capitoli, ma anche perché agevola la creazione di percorsi di lettura mirati, ad esempio, a singoli generi (l'autobiografia e le memorie tra i più ricorrenti) e al loro incrociarsi con la riflessione architettonica; a questioni teoriche (le tecniche narrative, le strategie visuali), luoghi (la città, la metropoli, il condominio, il palazzo, la villa, il manicomio, la panchina), forme (il fumetto, i carteggi, le opere critiche, il romanzo, interazioni e ibridazioni tra media).

Le possibilità di innesto tra generi contemplate dal volume affondano le loro radici nel Medioevo e sono esemplificate dall'*Architettonico libro* di Filarete, un'opera che non rientra in alcuna delle definizioni moderne per la sua peculiare commistione tra scrittura letteraria e riflessione architettonica. L'indagine di Marina Della Putta Johnston «Archiletture dell'*Architettonico libro* di Antonio Averlino Filarete» mira non solo a illustrare il senso della «similitudine

tra libro ed edificio» (261) attraverso i due principali strumenti espressivi dell'autore – disegno e scrittura – ma anche a dimostrare l'interazione tra realtà e mondo rappresentato, fino alla loro piena identificazione nell'opera di Filarete. La medesima complementarità tra parola e immagine pone problemi analoghi anche nella ricezione di un'opera poco più tarda, l'*Hypnerotomachia Poliphili*, «un misterioso edificio letterario» (237) la cui ricezione offre conferma della problematicità del suo inquadramento. Come dimostra Maria Gabriella Adamo nel saggio “Architettura, memoria e riscritture dall'*Hypnerotomachia Poliphili* (1499) al *Songe de Poliphile* (1546)”, la difficoltà nel tradurre la commistione tra piano letterario e visivo ha infatti comportato interpretazioni riduttive che ne hanno gradualmente cancellato il senso allegorico a favore degli aspetti più strettamente trattatistici.

A offrire testimonianza della prosecuzione di questa interazione tra scrittura e immagine fino all'età moderna e contemporanea sono anche i contributi intorno alla produzione di alcuni architetti. È il caso del lavoro di Daniel Naegele sul *Poème de l'Angle Droit* (1955) di Le Corbusier (“Architecture in a Book”) che illustra il ruolo del lettore nel processo di lettura e di costruzione artistica di un testo definibile di «anti-theory theory» (547). Sintesi di trent'anni di riflessione di Le Corbusier, l'opera combina pittura e colore con forma architettonica e scrittura, mettendo in discussione gli assunti cartesiani e facendosi testimonianza di quella sua ricerca di un «new world of space» (560). È invece in un'ottica intertestuale e interdisciplinare che si può cogliere la presenza di un progetto unitario dietro la sperimentazione dell'architetto olandese Berlage nei tre principali settori della sua produzione. Il saggio di Herman Van Bergeijk, “The Language of Architecture – The Architecture of Language”, ne illustra il percorso dalla formazione pittorica alla produzione teatrale portando in primo piano il continuo dialogo con i letterati del suo tempo, per mostrare come la sua produzione scritta sia inscindibile da quella architettonica.

Un altro esempio è offerto dalle opere esaminate da Matteo Cassani Simonetti in “*Architectures* (1921) e *Eupalinos ou l'architecte*. Note sulla Compagnie des Arts Français, un testo di Paul Valéry e un ‘recueil’ curato da Louis Süe e André Mare”. Lo studio di Cassani Simonetti intende non solo evidenziare la natura «corale» (122) di *Architectures* – in cui si compendiano i percorsi di ricerca dei fondatori della Compagnie des Arts Français – ma anche valorizzarne la relazione originaria con il dialogo di Valéry, *Eupalinos*, la cui fama ha nel tempo oscurato il legame con l'ambito culturale di provenienza, generando letture deformate di entrambi i lavori.

Alle ibridazioni tra generi si dedica, seppur da una prospettiva differente, anche il contributo di Giulio Iacoli “Architetture-genere. Tre movimenti descrittivi dagli anni Sessanta (Parise, Bassani, Ginzburg)”. Prendendo le mosse dagli studi di Hamon, Bachtin e dal pensiero ecologista, Iacoli individua nella produzione italiana tra gli anni Sessanta e inizio Settanta alcuni «cronotopi architettonici» (207) capaci di scardinare «le corrispondenze di genere associate» e indicativi di alcuni «sottogeneri critici, ibridi che bene documentano un'epoca di sperimentazione espressiva come di approfondita riflessione sulla crisi del personaggio e più in generale delle strutture narrative» (208). Le opere in esame – *Il padrone* di Parise, *L'airone* di Bassani e *Le voci della sera* di Natalia Ginzburg – vengono considerate in quanto saggio di una particolare attenzione per gli spazi architettonici, per l'interazione dei personaggi con essi, e per un uso critico della descrizione.

Un genere indagato nella sua dimensione spaziale è invece quello dell'autobiografia, intesa come «stradario di una vita» nel contributo di Pierpaolo Ascari. A essere approfondita nello specifico è la genesi degli scritti autobiografici di Benjamin attraverso l'influsso dell'opera *Paris vécu*, scritta da Daudet durante il suo esilio e da cui la città di Parigi emerge non per quella che è realmente stata ma come «una lontananza, [...] un'assenza, una distanza geografica dal proprio passato in cui la memoria deve necessariamente farsi spazio, localizzare, percorrere strade [...]» (354). Parigi, come la Berlino dell'infanzia benjaminiana, introduce l'altro macrotema della modernità su cui convergono molteplici saggi: il paesaggio urbano. Parigi ritorna – ancora una

volta attraverso gli scritti di Benjamin su Baudelaire – nel contributo di Antonio Pizza (“La Parigi ‘moderna’ di Charles Baudelaire e Walter Benjamin”), a Tokyo è dedicato il lavoro di Laura Ricca (“Nagai Kafū and the Logic of Place in the City of Situations: Tokyo”), laddove le narrazioni urbane di Kracauer sono oggetto dei lavori di Mauro Pala (“Metropoli senza coscienza di classe. Gli impiegati di Kracauer come decostruzione della ratio nella spazialità del moderno”) e di Ivano Gorzanelli (“Architettura e letteratura, fantasmagoria dei luoghi e immagini di città in Siegfried Kracauer”), mentre Fabio Vittorini si concentra sul paesaggio metropolitano nella produzione americana degli ultimi trent’anni (“Life in the Big Cities. Moltitudine e invisibilità metropolitana nella narrativa statunitense contemporanea”). Gli approcci adottati in questi capitoli offrono interessanti spunti su molteplici prospettive di indagine relative a due temi cardine della modernità e del mondo contemporaneo: la città e la metropoli. L’opera monumentale di Benjamin sui *passages* parigini viene considerata da Pizza in relazione al progetto originario di un’opera più vasta dedicata a Parigi, «in cui la città e la sua più generale fenomenologia venivano interpretate quali nodi concettuali essenziali per la comprensione della modernità del XIX secolo» (75). Nello specifico è in una lettura incrociata con gli scritti di Benjamin su Baudelaire – e con gli scritti di Baudelaire – che il contributo porta in primo piano alcune questioni chiave della modernità e il dialogo tra l’arte e le trasformazioni della società moderna. Spostandoci di continente, Laura Ricca analizza in particolar modo la produzione narrativa di Nagai Kafu, autore giapponese del primo Novecento, i cui lavori sono strettamente legati alla capitale giapponese, al punto da renderli definibili «a pantograph of the Japanese capital [...] in which different *times* [...] and different *spaces* blend together» (156). Il lavoro di Mauro Pala si focalizza invece sull’elaborazione critica e teorica nella Germania di Weimar, trattando il saggio *Die Angestellten* (*Gli impiegati*) di Siegfried Kracauer. Al fine di illustrare la mancanza di coscienza di classe e di coesione della classe sociale protagonista della vita cittadina, gli impiegati, Mauro Pala legge il saggio di Kracauer attraverso il filtro della riflessione teorica di Bruno Taut, di Le Corbusier e del gruppo del *Zehnering*. Strettamente connesso al contributo di Pala è quello di Ivano Gorzanelli, che in modo analogo segnala la «coincidenza quasi precisa tra classi e spazi sociali» (176) nella produzione di Kracauer. Tuttavia, il saggio di Gorzanelli, partendo dall’assunto per cui l’ermeneutica dell’autore tedesco non è mai qualcosa di scontato ma è sempre messa «sotto scacco dai cambi di registro e dalle apparizioni che intervallano le scene e le descrizioni» (176) dell’autore, traccia «due linee interpretative che differiscono almeno apparentemente negli esiti teoretici e stilistici anche se continuamente si sovrappongono» (176). Dopo una panoramica sulle differenti interpretazioni delle città reali e immaginarie di Kracauer, lo studio pertanto mira a isolare questi due approcci e queste due componenti nelle sue opere.

La narrativa statunitense contemporanea oggetto dello studio di Fabio Vittorini è invece analizzata attraverso un *close reading* incrociato tra alcune rappresentazioni del paesaggio metropolitano, finalizzato a mettere in luce la spazializzazione del tempo e la sua costruzione architettonica. Le opere passate in rassegna – tra cui quelle di Altman, De Lillo, Pynchon, Updike, Eisner – consentono di tracciare una mappa di costanti e varianti di una potenziale stereografia.

La spazializzazione del tempo e l’attenzione per il medium del *graphic novel*, già presente nel lavoro di Vittorini, ritornano in altri due contributi che si incentrano su alcune opere imprescindibili per gli studi sulle affinità strutturali tra narrazione e architettura: *Here* di Richard McGuire e *Building Stories* di Chris Ware, esaminate rispettivamente da Stefano Ascari (“Qui e (non) ora: la spazializzazione del tempo in *Here* di Richard McGuire”) e da Michele Righini (“«...And this is where I’ll put the living room». Architetture e fumetti: Richard McGuire e Chris Ware”). Entrambi, attraverso approcci differenti, prendono in esame le strategie visuali di *Here*: mentre il primo le inquadra nella cornice di esperienze precedenti per evidenziare le innovazioni della sperimentazione di McGuire – capace di coniugare nella sua opera aspetti spaziali, storici, biografici e finzionali –, il secondo evidenzia un nesso tra le strategie di

costruzione temporale adottate sin dalla prima versione apparsa nel 1989 con l'altra forma di multidimensionalità spazio-temporale presente nelle opere di Ware, *Jimmy Corrigan* e *Building Stories*.

Anche il lavoro di Bertrand Westphal, “Una gita sulla collina del mormorio, ovvero una passeggiata tra arte, letteratura e architettura”, si dedica ai paesaggi urbani con un *focus* sui segni lasciati dalla crisi finanziaria del 2007, in un percorso tra alcune delle più importanti città iberiche. Attraverso un approccio intermediale che coniuga narrativa, fotografia, architettura, installazioni, Westphal evidenzia il cambiamento del *cityscape* spagnolo e della sua percezione.

Non solo città e metropoli figurano tra i luoghi protagonisti della narrativa moderna e contemporanea: tra le ‘architetture’ proposte il volume dedica spazio anche alla produzione condominiale, alla panchina, all’istituzione manicomiale. Gloria Bonaguidi espone una panoramica sulla «grammatica della narrativa condominiale» a partire dalle origini nella narrativa francese dei primi decenni dell’Ottocento fino alla produzione postmoderna. A *Nel condominio di carne* di Valerio Magrelli si dedica invece il lavoro di Riccardo Donati che dopo un’introduzione sull’opera dell’autore e sui suoi legami con quella di Paul Valéry, approfondisce il *modus operandi* del romanzo del 2003, con la sua costruzione di metafore e figurazioni di corpi e edifici. La funzione del condominio di riflettere e compenetrare gli spazi dell’interiorità è presente anche in *High-Rise (Il condominio)* di Ballard – autore già menzionato in riferimento all’opera di Magrelli – su cui si concentra il contributo di Federico Farné, “Distopie di un futuro passato. La visione di James G. Ballard”, il cui obiettivo è portare alla luce la critica all’architettura funzionalista rimarcandone il progetto non solo totalitaristico, ma anche distopico. Il condominio ritorna, infine, nel saggio di Andrea Borsari, “La casa chimerica”: dopo un’introduzione sui «contorni spaziali» dell’aggettivo ‘chimerico’ e sulla «relazione che istituisce tra visibile e invisibile e tra molteplici forme in mutamento» (306), l’autore esamina i testi condominiali di Marcel Aymé e di Roland Tropol e «le loro espansioni e variazioni in diversi media dell’immaginario» (308).

Un’altra eterotopia della narrativa contemporanea è oggetto del lavoro di Marina Guglielmi (“Anti-luoghi e contro-spazi. L’architettura manicomiale da Franco Basaglia a Fabrizia Ramondino”) che legge il diario di Fabrizia Ramondino, *Passaggio a Trieste*, attraverso la lente del pensiero basagliano sulle architetture manicomiali. La scrittura di Ramondino si fa nel saggio di Marina Guglielmi una delle molteplici espressioni narrative scaturite dalla diffusione del movimento di Basaglia. Nel racconto dedicato al manicomio triestino, Ramondino dialoga con i testi di Antonio Villas, «l’anti-architetto» (443) della struttura, e «realizza un *continuum* fra la narrazione, le testimonianze e le riflessioni architettoniche» (446) in cui «i discorsi confluiscono nell’identificazione di condizioni spaziali necessarie alla condivisione e alla permanenza nei luoghi» (446).

Le panchine beckettiane indagate da Ugo Cornia (“Luoghi, oggetti e strane pratiche. Quattro panchine in Samuel Beckett”) sono invece prese in considerazione non tanto nella loro funzione di «arredo urbano» (385), quanto in relazione ai personaggi – spesso derelitti o persone che vivono ai margini – e alle possibilità di azione, quali incontrare estranei, dormire, osservare, guardare il paesaggio.

Le questioni teoriche messe in campo nell’indagine di queste affinità e di questa interazione tra ambiti disciplinari sono numerose: una posizione preminente è svolta dal ruolo del pensiero architettonico nelle opere di romanzieri e poeti. Tra i casi più noti vi è quello di Balzac, di cui parla Susi Pietri in “Architetture mondo”, ma anche quelli di Flaubert, Perec, e Beckett, approfonditi da Jacques Neefs con “Strutture narrative e architetture dell’opera”. In entrambi i contributi è la concezione narrativa e strutturale del lavoro letterario a emergere come progetto architettonico. Nel caso di Balzac trova espressione nelle metafore architettoniche della *Comédie humaine*, la cui immagini-matrici del palazzo, del monumento, della piramide hanno influenzato generazioni di autori coevi e successivi. I manoscritti delle opere analizzate da Neefs svelano invece il principio organizzativo su cui si modellano le strutture narrative dei tre autori

Recensione di Borsari, Cassani Simonetti e Iacoli, *Archiletture*

Claudia Cao

e dimostrano come tutt'altro dall'essere semplice metafora del processo di scrittura, gli spazi architettonici che stanno alla base delle loro opere acquisiscano invece significato estetico e forniscano una chiave interpretativa alla loro poetica.

Tra le testimonianze nel panorama italiano del dialogo tra architettura e letteratura non poteva mancare il Vittoriale di Gabriele d'Annunzio, il «libro tradotto in pietre vive» cui è intitolato il contributo di Micaela Antonucci. In questo saggio è il carteggio tra lo scrittore e l'architetto Giancarlo Maroni a farsi traccia di quel processo inventivo e costruttivo dannunziano che si è materializzato nell'edificio e a offrire uno dei più ricercati esempi di «affinità tra *ars retorica* e *ars aedificatoria*» (524).

Il volume curato da Andrea Borsari, Matteo Cassani Simonetti e Giulio Iacoli si dedica a un'area ancora scarsamente indagata nel panorama di studi italiano e si pone in dialogo con un ambito di ricerca già ricco e variegato quale è quello sui rapporti tra letteratura e spazio, generando ibridazioni e relazioni interdisciplinari aperte a nuovi sviluppi. La ricchezza di casi di studio e prospettive di metodo evidenzia la pluralità e varietà di questioni teoriche che riguardano la relazione strutturale tra letteratura e architettura, rendendo questo lavoro collettaneo un importante tassello nel campo di indagine sugli spazi letterari e non solo.